

Tracce di memoria

19

Nella stessa collana

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicoletta, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2024.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2023.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *Madonne e misteri*, 2024.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.
17. Francesco Divenuto, *Un giorno lungo una vita. Storie di tanti e di noi stessi*, 2024.
18. Davide Falsino, *I rintocchi dell'Aprutina*, 2024.

Salvatore D'Ambrosio

QUELLO CHE LASCIA UNA VITA



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Quello che lascia una vita
di Salvatore D'Ambrosio

Collana Tracce di memoria, 19

pp. 136; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81678-43-9

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

Capitolo primo

La moglie di Giacomo si meravigliava quando lo sentiva seguire, cantando o fischiando, vecchie canzoni che trasmettevano certi spettacoli televisivi.

Gli chiedeva come facesse a conoscerle proprio tutte.

A volte anche le sue due figlie si soffermavano su questa sua conoscenza e lo incitavano a partecipare ad uno dei tanti giochi a premi televisivi dispensa milioni.

Rispondeva che ci avrebbe pensato, magari un giorno.

Un Natale si fece un regalo. Per tremila lire prese su una bancarella un volumetto con una raccolta di vecchie canzoni classiche napoletane con lo scopo principale di voler approfondire i testi di quei ritornelli che spesso durante il giorno sentiva cantare dalla madre, e di cui non conosceva per intero tutto il testo. Come del resto succede quasi a tutti.

Ricordava in modo particolare le melodie e alcuni versi di certe canzoni canticchiate spesso da lei, mentre lavorava alle faccende di casa.

Voleva leggerli tutti quei versi e colmare i vuoti che si portava.

Un pomeriggio rivedendo un film degli anni quaranta del millenovecento, risentiva alcune di quelle canzoni.

Incuriosito scopriva dal web il cantante, e che il film nel quale erano inserite si intitolava: *Torna a Sorrento*.

Compresse subito perché sua madre le cantava sempre. E capì anche il verso: *ti tengo nel mio cuor come una spina*, che lei ripeteva quasi ossessivamente.

Alla madre, di alcune canzoni, piaceva spiegare ai figli il significato.

Amava in modo particolare quelle dove si parlava di emigranti o di gente umile, che aveva come unica ricchezza la speranza.

Il legame con la penisola sorrentina e con Seiano, suo paese natale, era forte ed indiscusso nonostante i tantissimi anni vissuti a Napoli.

Il trasferimento in città la faceva sentire una sorta di emigrante, per questo certe canzoni la emozionavano. Se poi in esse c'era la parola nave tutto diveniva un misto di canto, considerazione delle sventure umane e pianto.

Questo perché la nave le ricordava una parte di quegli affetti che le aveva portato via: come lo zio Andrea capitano di marina e l'amato fratello Riccardo, direttore di sala su navi da crociera.

Il primo morì per infarto in Australia e l'altro in Africa Orientale per fatti di guerra.

La madre di Giacomo aveva cresciuto e cullato i suoi due figli con le melodie della sua gioventù. Ogni strofa e nota, un via libera a una successione, come si dice, di fotogrammi del film della sua vita.

Molte le scene sfumate o mancanti di cui si rammaricava, ma Giacomo la consolava dicendole che accadeva a tutti, poiché ognuno ricordava le cose che maggiormente voleva fermare dentro di sé.

Non erano però poi tanto scarni, in fondo, i suoi ricordi. Anzi, li aveva lucidamente fissati in lei. Non aveva fatto altro che allenarsi a raccontarli per tutta la vita, per non lasciarsene sfuggire neppure uno. Erano stati, Giacomo e la sorella Anna Miriam, il suo pubblico più attento. Raccontava, raccontava. Si fermava, poi ricominciava e nel racconto nuovi particolari le ritornavano.

Fu per i due ragazzi un lungo, eccezionale, significativo allenamento all'ascolto, al parlare, al comunicare.

Giacomo, per questo, non conobbe cosa volesse dire incomunicabilità con i propri genitori.

Durante l'adolescenza quando tra compagni si comincia ad abbandonare un parlare di pura superficialità, aprendosi soprattutto a racconti di incomprensioni familiari, di divario generazionale,

di conflitto di pensiero tra quello dei giovani e quello dei grandi, spesso lui non si era sentito in linea con il suo tempo.

Cosa poteva farci: non era in conflitto con nessuno della sua famiglia. La mamma, il padre, la nonna lo ascoltavano: si parlavano e lo facevano parlare. Lo amavano e lui amava loro.

Diciamo che aveva anche preteso, come sanno pretendere i giovani, però senza esagerare. Mettendo per questo anche in conto la buona educazione ricevuta. E poi loro non gli avevano vietato mai nulla.

Lo avevano portato a ragionare. E stabilire, perciò, da solo il giusto.

Gli era stato insegnato, anche, a mettersi in discussione, a considerare che il nero poteva essere anche un po' grigio ed il bianco forse anche non troppo bianco.

Probabilmente era per questo che gli era un tantino incomprendibile l'atteggiamento di contrasto e di ribellione dei suoi compagni nei confronti dei loro genitori.

Ma era anche convinto che in ogni generazione c'è una specie di demone, di spiritello che mette i ragazzi contro quelli delle generazioni precedenti. Degli adulti insomma.

Bisognava essere contro i vecchi, sentiva dire dai suoi amici, per principio di contrasto anagrafico.

A lui mancava tutto questo contrasto e non sapeva spiegarselo.

Era anche convinto che un certo parlare e agire dei suoi coetanei era una posa, un mostrarsi inseriti perfettamente nei loro tempi, più che un autentico dissenso. Almeno nella quasi totalità dei giovani della cerchia che lui frequentava.

Di una cosa era certo: i suoi non lo fecero mai sentire un loro prodotto. Qualcosa di cui solo loro potevano disporre e gestire a piacimento.

Era stato figlio con tutti i sentimenti che sono racchiusi in questa parola. Credeva, convinto, di essere un pezzettino del creato mandato in regalo ai suoi genitori.

E i regali, gli raccomandavano, si accettano e si tengono bene. Senza sciuparli.

Necessità di sentirsi parte anonima di gruppo non gli interessava: perché non gli interessava l'omologazione. L'appartenenza generazionale ad ogni costo. La ribellione pura non era razionale per lui. Se scontro doveva esserci, doveva fondarsi su giuste ragioni.

L'incomunicabilità dei suoi compagni con la precedente generazione non lo riguardava. Non gli avrebbe risolto, tra l'altro, i suoi problemi esistenziali. Per lui era tutto diverso. La compattezza familiare era la sua roccia, la via da attraversare per raggiungere la meta agognata. Non potevano esserci defezioni. Perdita di combattenti lungo la strada. Dovevano riacquistare l'agiatezza che la guerra aveva fatto perdere alle famiglie di origine dei suoi genitori.

Avevano tutti e quattro, il padre, la madre e loro due figli, lo stesso identico obiettivo. Ricominciare, ritornare alla normalità.

Nati con l'odore della guerra ancora nell'aria, dovevano pensare a ricostruire tutto quello che quasi sei anni di follia avevano distrutto.

La madre non poteva permettere, però, che nessun tempo risultasse vuoto di parole, gesti, sussulti del cuore da riversare a valanga e senza economia su l'unica cosa che nessuno sarebbe mai riuscito a portarle via: i suoi due figli.

La forza della madre per andare avanti, la sua voglia di alzarsi al mattino e di lottare di nuovo con le avversità, che erano andate a dormire con lei, ma che erano sempre le prime a svegliarsi, era nei suoi ragazzi. L'unica cosa veramente, assolutamente e quasi morbosamente sua.

Non si sottraevano i ragazzi a tutto questo calore materno, e Giacomo ne prendeva sempre, e ne era felice.

Non c'era, dunque, il tempo di creare tra loro conflitti per cose appianabili. L'economia familiare, sebbene a piccoli passi, si doveva rimettere a posto.

Per quasi tutti gli anni cinquanta, intanto, ogni estate andavano a Seiano per le vacanze nelle case ereditate dalle sorelle della madre.

A lei era toccato un appezzamento di terreno. Balze di terra con

alberi della tradizione sorrentina. Noci, aranci, limoni, olivi di cui non vedrà che una miseria, portata una volta l'anno dal colono che la curava.

Si doleva anche per quest'altra sfortuna, nonostante amasse molto quel luogo che le ricordava la sua infanzia.

Pensava che sarebbe stato meglio avere in eredità una casa, per non dare fastidio in estate alle famiglie delle sorelle che la ospitavano insieme ai suoi due bambini.

Si ritrovavano comunque, e si ricompondeva la famiglia.

Erano una quantità di gente felice che si riuniva. Una quantità enorme di bambini, tutti più o meno della stessa età, che rianimavano di nuovo il vuoto di quelle antiche stanze.

Era d'estate in una foto, e li portava per mano uno a sinistra e l'altro a destra. Era felice la madre di Giacomo. Aveva qualcosa di suo: che era solo suo. Che non doveva dividere con nessuno.

Ora nessuno le poteva dire di lasciare quello che stava facendo per andare alla fontana, al forno o al lavatoio.

Stavano scendendo le scale che da sotto la piazzetta portano al mare: Giacomo la sentiva orgogliosa e felice.

Le scale erano di pietra, larghe e basse, e ai ragazzi piaceva farle correndo perché essendo comode gli sfuggivano da sotto facilmente e velocemente.

C'era a un certo punto una scaletta più piccola e stretta che portava a una fontana.

Lei la indicava ai due ragazzi: era felice, ma con una vena di malinconia per i ricordi che le si risvegliavano.

Era la fontana che da bimbetta, quando l'acqua corrente non era ancora in casa, l'aveva vista riempire grandi e pesanti fiaschi.

Il tempo levigava, scremava ogni cosa e rendeva belli tutti i ricordi. Per questo i figli la sentivano felice, appagata.

Giacomo percepiva che era felice per loro, che di acqua comodamente in casa ne potevano attingere a piacimento, senza dover lasciare lo studio o le altre attività giornaliere.

A sinistra, scendendo verso la spiaggia di Seiano c'era un muro

antico, di quelli fatti con la pietra di tufo. Vi era tanta erba tra le connessure della pietra cotta dal sole e consumata dal tempo. Tane di lucertole i vuoti creati dallo sfaldamento della malta.

Sotto le loro piccole mani, la pietra ruvida sosteneva la faticosa risalita dal mare.

La calura del mezzogiorno era mitigata dall'ombra degli alberi che veniva su dagli appezzamenti di terreno dirimpettai del muro di tufo.

I noccioli e i carrubi, più convincenti delle raccomandazioni delle mamme e delle zie, li chiamavano a lunghe soste facendosi silenziosamente depredate dei loro frutti.

Le carrube non piacevano a Giacomo che le lasciava volentieri ai suoi cugini.

Scrocchiavano sotto i suoi molari, invece, le nocciole che gli offrivano il bianco e fresco interno di cui non era mai sazio.

Al ritorno dalla spiaggia, arrivati in cima, si precipitavano assetati su per la tortuosa scaletta che portava alla fontana che aveva spento le seti estive ed invernali della madre, e che nella discesa gli era stata indicata. La sentivano, quella fontana, quasi come una persona di famiglia. A essa faceva ombra la chiesetta di S. Maria Vecchia, dove il canto della loro madre, poco più che bambina, aveva divertito gli astanti raccolti a pregare.

Cantava parole approssimate, per sentito dire, per assonanza non per conoscenza.

Il latino era troppo difficile e complesso per i suoi pochi anni: cinque, forse sei.

I bisbigli tra le donne dicevano: «È Maria che canta. È Maria».

Poi si alzava più forte il coro della platea. Col tempo non ci fecero più caso: in fondo il loro latino non era migliore del suo.

Una volta giunti alla fontana beveva anche lei con loro, insegnandogli come dovevano farlo senza attaccare la bocca alla canna di ferro.

Era molto schizzinosa e attenta all'igiene.

Faceva anche questa consegna; e sia Giacomo che Anna Miriam la perpetuavano, poi, nei loro figli.

La madre di Giacomo non portava d'estate mai vestiti a giro maniche, aveva vergogna di mostrare il braccio nudo ma soprattutto di mostrare i peli ascellari. Diceva che era sconsigliato farlo.

I figli al racconto, da grandi, le chiedevano del perché non li rasesse. Diceva che la sua generazione lasciava la pratica della depilazione alle donne di spettacolo e alle sfacciate. E inoltre aggiungeva che una donna seria doveva avere tutte le cose al proprio posto, ma non mostrarle con tanta disinvoltura.

Non era del tutto vero ciò che diceva: le donne si depilavano anche ai suoi tempi. Piuttosto era condizionata da un suo senso del pudore.

La lunghezza delle sue vesti era sempre a metà polpaccio.

Il suo problema più grande era mostrare, ai primi caldi, proprio quel poco del fondo della gamba nudo per aver tolto le calze.

Quando il sole cominciava a dare un poco di colore alla pelle, la cosa le diventava meno sconveniente.

Molto del nostro modo di pensare e di agire nella vita dipende da pezzi di discorsi ascoltati da piccoli e pronunciati da qualcuno di casa o di altro ambiente a noi vicino. Cose dette in presenza di ragazzi senza pesare con attenzione parole, che si cuciono poi nelle giovani menti saldamente per tutta la vita.

Raccontava, a questo proposito, che a nove anni, e lo ricordava ancora vivamente, era già diventata signorina. Si diceva così un tempo, per specificare la prima mestruazione.

Sua madre, donna all'antica della seconda metà ottocento, le fece indossare un camicione bianco di rigida canapa fino ai piedi ed oltre, e le disse una frase che la lasciò sbalordita:

«Da oggi non devi guardare nessuno. Neppure il sole».

Lei ubbidì, ma prima che quelle parole le fossero del tutto chiare passò un tempo a nascondersi sempre, in quei particolari giorni del mese. E nella sua ingenuità viveva nella sua stanza quasi al buio.

Capì che quell'evento significava che era diventata una donna, solo quando era ormai troppo matura.

Si rammaricava tanto per questa sua naturale ingenuità.

E raccontava per questo, ridendoci anche lei, che le doglie per partorire Giacomo le aveva scambiate per un mal di pancia dovuto a una pasta e fagioli mangiata a pranzo.

La modestia e la riservatezza dei costumi si erano nel frattempo consolidate in lei e non le rinnegò mai. Divennero, per questo, oggetto di presa in giro da parte di Giacomo che l'accusava di vedere ovunque occhi che la sbirciassero.

«Chiudi la finestra – diceva – di fronte ci guardano».

«Ma cosa vuoi che vedano – rispondeva lui – una vecchia?»

Poi aggiungeva, irritato, che erano tutte fobie ed ossessioni che la facevano scorgere persone pronte a spiarla.

Questo era uno di quei momenti in cui le dava, con la sua arroganza verbale, gran dispiacere.

Il suo abbigliamento doveva essere tale che non mostrasse parti del suo corpo che potessero offendere la sua dignità o dare pretesto a chicchessia di poterlo fare.

Era sempre inguainata in stretti busti che, più che sottolineare, dovevano annullare le forme. Era imbarazzata, anche in età avanzata, a farsi vedere in sottoveste dal figlio.

E pensare che la vestirà lui sul letto di morte.